

Scriviamoci  
tutto

# Ingegneri dell'IA e cattiva coscienza

## Ecco che cosa c'è davvero in gioco

risponde  
**Andrea Lavazza**

Caro Avvenire, sono un ingegnere e lavoro nell'alta tecnologia da 30 anni. Ecco due riflessioni sul vostro articolo "La coscienza dell'ingegnere", che mi tocca da vicino. La prima: piaccia o no, in periodi come questo le commesse belliche evitano alle aziende in crisi di dover licenziare. In Germania, dopo anni di auto elettriche invendute, intere fabbriche automobilistiche si sono dovute riconvertire a produzioni belliche; anche ai colossi del Web le commesse del Pentagono fanno molto comodo. La seconda: i dipendenti Google hanno scritto al loro amministratore delegato che l'uso dell'IA per progetti militari rischia di impedire il controllo sugli scopi per cui è usata. Insomma, gli stessi che hanno inserito l'IA su tutti i cellulari senza che nessuno potesse farci nulla, ora temono di perderne il controllo. I rischi ci sono. Forse era il caso che i colleghi di Google interrogassero le loro coscienze prima, quando le uniche considerazioni erano profitto e fatturato (e a loro andava bene così).

**Gino Masini**  
Stoccolma

Caro Masini, lei si riferisce a un commento scritto da Paolo Benanti, eminente studioso di etica dell'Intelligenza artificiale, che ha già colto i punti essenziali del tema, sul quale mi fa piacere rimandare anche al suo recente volume *La nuova logica del dominio. Potere computazionale, democrazia e condizione umana* (Laterza). Veniamo allora alle considerazioni della sua lettera, una più pragmatica, l'altra più strutturale. È vero che le commesse belliche, se così vogliamo chiamarle, fanno comodo anche alle Big Tech. Ma le spiegazioni possono essere più sottili e meno evidenti. Karen Hao, nel suo racconto

dall'interno del mondo dell'IA, *Empire of AI: Dreams and Nightmares in Sam Altman's OpenAI* (Penguin), sostiene che, quando una società im-

portante fornisce l'infrastruttura critica per la difesa di una nazione, essa tende a ottenere una sorta di immunità politica. Diventa infatti molto più difficile, per il governo, regolare severamente o colpire con l'antitrust l'azienda da cui dipende la propria sicurezza. Inoltre, ci si garantisce pure un sussidio implicito, poiché lo Stato ha un interesse vitale a che tali società restino dominanti e finanziariamente solide, creando un paracadute pubblico per guadagni privati. Vi è infine una motivazione - non così solida ma retoricamente convincente - per cui le Big Tech costituiscono in questo modo un "arsenale della democrazia". Hao osserva come Altman e altri capitani d'industria del settore e utilizzino la minaccia della Cina per giustificare la rapidità incontrollata dello sviluppo tecnologico. La narrazione è: "Se non lo facciamo noi per primi, senza troppi vincoli etici, lo faranno gli avversari che sono guidati da valori diversi dai nostri". Ciò trasforma le Big Tech in entità para-statali che operano in una zona grigia in cui si uniscono profitto commerciale e interesse strategico.

Insomma, in questo processo guidato dall'alto è venuto meno il cosiddetto tabù del militare, che fino a pochi anni fa contrassegnava parte della cultura libertaria nella Silicon Valley. Nel non lontanissimo 2018, si ebbe una clamorosa protesta contro la partecipazione di Google al Project Maven del Dipartimento della Difesa Usa, basato su strumenti di IA per analizzare immagini e video ripresi dai droni. Migliaia di dipendenti firmarono una lettera chiedendo all'azienda di uscire dal contratto con

il Pentagono. Lo slogan era: "Google non dovrebbe stare nel business della guerra". Almeno una dozzina di tecnici si dimise. Alla fine, la società decise di non rinnovare il contratto una volta scaduto. Oggi, l'opposizione sembra assai più blanda.

In ogni caso, non bisogna essere ingenerosi con gli ingegneri. Molte applicazioni di intelligenza artificiale sono certamente benefiche e, quindi, chi contribuisce a realizzarle fa un lavoro molto utile alla società. Quando si deve decidere in che direzione

spingersi, il problema principale è legato alla *malleabilità*, come spiega Mariarosaria Taddeo nel suo *Codice di guerra* (Cortina). Essa si riferisce al fatto che le tecnologie digitali, in genere, possono essere facilmente adibite a finalità differenti da quelle considerate in fase di progettazione. Le sfide etiche, pertanto, non sono definite dalla funzione pensata inizialmente, bensì dallo scopo per cui i sistemi sono utilizzati davvero. Nel campo della difesa, l'intelligenza artificiale può essere impiegata per scopi di sostegno e supporto, per usi conflittuali e non cinetici (per esempio, difesa informatica) o per usi conflittuali e cinetici (gestione degli armamenti d'attacco). Nessuno sa perciò fin dall'inizio se un progresso nell'ambito dell'IA diventerà poi uno strumento di guerra - l'ha spiegato bene su queste colonne Paolo Alfieri nel caso del programma Mythos di Anthropic. Quello che servirebbe è un'infrastruttura etica più vasta e articolata, cui fare riferimento e dalla quale ricevere sostegno quando, come nel caso dei dipendenti di Google, si è in minoranza nel contrastare la destinazione bellica dell'intelligenza artificiale. Costruire questa infrastruttura è un compito che diventa sempre più urgente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

